

# Lo spirito profetico di Benedetto XV e l'Inutile guerra

**SALVATORE SCALIA**

La Grande guerra si abbatté come una tempesta anche sulla Chiesa, la costrinse a confrontarsi con la realtà, con quel modernismo fino ad allora rifiutato, ne sconvolse gli animi più sensibili, e, per l'enormità delle stragi e delle sofferenze inflitte alle popolazioni, la costrinse ad un ripensamento della dottrina di guerra giusta. Nessun fine poteva essere commisurato con quell'immenso macello, né tantomeno poteva giustificarlo, perché non solo negava ogni concetto di fratellanza universale, violava il comandamento di non uccidere, ma opponeva cattolici contro cattolici. Da questo travaglio nascono il neutralismo di papa Benedetto XV e la condanna dell'Inutile strage che scontentò le cancellerie di tutti i Paesi belligeranti che avevano il sostegno delle chiese nazionali. Il Papa, sensibile alle sofferenze dei più deboli, restò inascoltato, tanto più che nei singoli Stati prevaleva il dogma dell'obbedienza al potere costituito.

Anche in Italia la Nota di Benedetto XV, del primo agosto 1917, irritò il governo che invece aveva l'appoggio di molti vescovi, i quali benedicevano la santa guerra in nome della patria e della legittima rivendicazione dei territori nazionali come compimento del Risorgimento.

La lealtà alla patria e la retorica nazionalista ricomposero la frattura tra la Chiesa e l'Italia risorgimentale, aprendo la via alla partecipazione dei cattolici alla vita politica. Il governo sfruttava il clero per costruire il consenso, facendo leva sul privilegio di poter dare il benestare alla nomina dei vescovi. Ciò spinse i carrieristi a fare di tutto per ingraziarsi il potere, mentre per i dissidenti era pronta l'accusa di disfattismo.

Il Papa era in sintonia con tanti preti che in trincea fecero un bagno sconvolgente di brutalità e umanità offesa. Molti di loro si erano recati in guerra come soldati o cappellani militari convinti che la guerra avrebbe rinvigorito lo spirito religioso e rigenerato l'umanità corrotta. L'esperienza fu traumatica ed ebbe esiti diversi: delusioni o cedimenti al fascino mondano, eroismi o vanagloria, abnegazione o rigetto.

C'è voluto un lungo travaglio perché lo spirito profetico di Benedetto XV s'imponesse. L'evoluzione del pensiero della Chiesa, maturato anche dopo l'esperienza ancor più terrificante del Secondo conflitto mondiale, ha portato al ripudio totale della guerra: non esistono guerre giuste ma solo la pace è giusta.

Ecco perché nel libro *La Chiesa in trincea*. I preti nella Grande guerra (Salerno editrice, pp. 144 euro 12) Bruno Bignami propone di ribattezzare quel tragico evento con il nome di Inutile strage. Docente di Teologia morale a Crema, Cremona Lodi e Mantova, l'autore ha curato, per le Edizioni Lavoro, anche un volume che raccoglie gli scritti di don Primo Mazzolari, uno dei preti in trincea, dal titolo *L'uomo vale perché lavora*. Bignami si muove con perizia tra testimonianze, diari e documenti. Nella Chiesa in trincea comincia la sua analisi dal discorso di papa Francesco, nell'Angelus di domenica 27 luglio alla vigilia del centenario della guerra, che annoverava l'anniversario tra le giornate di lutto, "perché tutto si perde con la guerra e nulla si perde con la pace." La guerra è morte e distruzione per i più deboli. È stato l'ultimo atto di un'ormai consolidata tradizione pacifista suggellata dall'Enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* del 1963.

Cento anni fa i preti, usciti dal mondo appartato e perfettamente organizzato

dei seminari, furono precipitati nel caos della guerra, conobbero le stragi di massa, il fango fisico e morale, le indicibili sofferenze di esseri disumanizzati, lo sfacelo dei corpi e il terrore della morte incombente. Tra bestemmie, bassezze di ogni sorta, vizi e prostitute, fu un bagno di realtà traumatico, ma ancor più lacerante fu lo strazio di chi in nome della patria e del dovere aveva impugnato le armi e ucciso dei nemici.

Alla fine del conflitto la Chiesa si pose il problema di recuperare i reduci con un metodo tradizionale: esercizi spirituali e lavacro delle scorie del mondo. Non tutti si sentirono in grado di riprendere la vita sacerdotale e di considerare la guerra come una parentesi. Niente era più come prima. A Messina tutti i 42 chierici, tornati dalla guerra, abbandonarono la tonaca.

L'esperienza della guerra mise in moto un processo che avrebbe modificato profondamente il rapporto della Chiesa con il mondo, processo di cui si sarebbe reso interprete consapevole il Concilio Vaticano II.

Bignami nella parte finale del libro sceglie due vicende emblematiche, cominciate con la stessa matrice, il seminario di Cremona e il credo interventista, e finite l'una con la decisione di dedicarsi all'apostolato tra gli umili; e l'altra con l'incapacità di risolvere il dissidio di coscienza tra la fede professata e il se stesso del tempo di guerra, quando aveva combattuto eroicamente, aveva guidato dei soldati all'assalto, aveva sparato e ucciso guadagnandosi una medaglia d'oro. Il primo fu il caso di don Primo Mazzolari, il secondo di don Annibale Carletti che abbandonò il sacerdozio. Non rese "il divario tra una Chiesa istituzionale, incapace di leggere la realtà e una chiesa spirituale da costruire sul vangelo di Cristo."

## “La Chiesa in trincea. I preti nella Grande guerra” il libro di Bruno Bignami analizza l’impatto dirompente che il Primo conflitto mondiale ebbe sui cattolici



A fianco, una scena del film di Olmi sulla Grande Guerra. A destra la copertina del libro «La Chiesa in trincea» di Bruno Bignami

